

Problemi dello sviluppo economico del Meridione

(Il secondo convegno della Cassa per il Mezzogiorno)

Il secondo Convegno della Cassa per il Mezzogiorno, tenuto a Napoli nel novembre 1953, ha offerto a studiosi ed esperti l'occasione non solo di vagliare il lavoro compiuto dalla Cassa nei primi tre anni di attività, ma anche di riesaminare alcune delle idee correnti in merito agli aspetti economici di un problema che ha assunto una decisiva importanza nel quadro della politica economica italiana ed è oggetto di crescente interesse negli stessi ambienti ufficiali internazionali (1). Come è noto, i lavori del Convegno di Napoli si imperniarono su due Relazioni presentate, l'una dal Prof. Pasquale Saraceno sulle «Necessità e prospettive dello sviluppo industriale nelle regioni meridionali in relazione all'opera della Cassa per il Mezzogiorno» (2), e l'altra dal Prof. Vincenzo Caglioti su «L'istruzione professionale nel Mezzogiorno» (3). Il Convegno fu preceduto da una riunione di economisti organizzata dalla SVIMEZ e dedicata alla discussione della prima delle due Relazioni.

Il presente scritto non intende dare una completa esposizione di tutto il complesso di fatti ed opinioni trattati nel corso del Convegno ma solo di commentare alcune delle considerazioni di ordine più generale contenute nella prima Relazione o emerse durante la relativa discussione.

LE DIMENSIONI DEL PROBLEMA.

La Relazione Saraceno ha ricordato alcuni dati illustrativi dell'ampiezza dello squilibrio esistente, tra Nord e Sud, in termini di rapporto fra popola-

(1) Com'è noto, nella riunione del maggio 1954, il Consiglio dei Ministri dell'OECE ha dedicato nella sua Relazione un cenno particolare all'urgenza del problema economico meridionale.

(2) La Relazione Saraceno è stata pubblicata con lievi modificazioni nella Rivista «L'Industria» (n. 4-1953, pagg. 651-679).

(3) Cfr. G. RUFFOLO, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria*, a pag. 48 di questa Rivista.

zione da un lato e reddito e investimenti dall'altro. Mentre la popolazione del Mezzogiorno rappresenta oggi il 35,5% circa della popolazione totale italiana (4), la percentuale corrispondente del reddito nazionale di recente ammontava (secondo stime di larga approssimazione) al 20-23% soltanto (con lievi oscillazioni in relazione ai raccolti agricoli) e quella degli investimenti privati lordi al 12% circa (stime 1952). La minaccia che una situazione del genere rappresenta per la stabilità politica italiana è venuta ad accentuarsi con l'esito delle elezioni politiche del giugno 1953, le quali — se analizzate da un punto di vista geografico — mostrano come le considerevoli perdite registrate rispetto alle elezioni del 1948 dai partiti di centro a favore dei partiti di estrema sinistra e di estrema destra siano attribuibili per la maggior parte (e, per quanto riguarda il partito comunista, nella quasi totalità) al Mezzogiorno (5).

Tra i presupposti basilari delle discussioni del Convegno sembra sia stato accolto l'assunto che non sia più possibile ovviare allo squilibrio tra popolazione e risorse nel Sud mediante un più intenso flusso emigratorio. Tale conclusione muove non solo dalla constatazione che le possibilità di emigrazione risultano oggi più ristrette che nel passato, ma anche dal fatto che gli svantaggi dell'emigrazione sono oggi più profondamente avvertiti. Tra l'altro l'emigrazione è oggi considerata un «sacrificio» che non può essere richie-

(4) Considerato il più rapido ritmo di accrescimento della popolazione meridionale, è stato previsto che la corrispondente percentuale sul totale della popolazione italiana tenderà a raggiungere in un decennio il 40% circa, anche tenuto conto del normale flusso di migrazione interna dal Sud verso il Nord.

(5) Un'analisi approfondita dei risultati elettorali è contenuta nell'articolo di FRANCESCO COMPAGNA e VITTORIO DE CAPRARIIS, *Contributo alla geografia delle elezioni italiane*, apparso su «Il Mulino» (genn. 1954, pagg. 3-27).

sto indefinitamente alle classi più povere della popolazione (6).

Degna di nota è anche la scarsa importanza che pare venga attribuita alla possibilità di intensificare il flusso di migrazione interna dal Sud verso il Nord; le correnti migratorie interne sarebbero destinate a rimanere a livelli «normali».

Conclusione generale del Convegno è stata dunque che occorre compiere uno sforzo — assistito da interventi governativi — diretto ad accrescere il volume dell'occupazione nell'ambito stesso del Mezzogiorno. Uno sforzo cospicuo in tal senso è di fatto in corso ed è documentato dagli importi raggiunti dalle spese per investimenti nel Sud dopo la costituzione della Cassa. Secondo le stime, tali spese sono salite da 80 miliardi di lire nel 1950 (anno precedente l'entrata in funzione della Cassa) a 245 miliardi nel 1952 e 290 miliardi nel 1953 (7). Ciò significherebbe che i soli investimenti pubblici nel Sud già ammontavano, nel 1952, al 12% circa del volume degli investimenti lordi (pubblici e privati) per tutta Italia. Con gli investimenti privati effettuati nel Mezzogiorno — il cui importo resta inferiore in cifra assoluta agli investimenti pubblici — il totale degli investimenti nell'area meridionale sale al 20% del totale nazionale (v. Tab. 1).

Ora, uno dei temi fondamentali della Relazione Saraceno è stato il problema — molto dibattuto sin dall'epoca della costituzione della Cassa — della direzione da imprimere agli sforzi statali, odierni e futuri, per lo sviluppo del Meridione. Una azione diretta a realizzare miglioramenti nel settore agricolo, per quanto a ragione parte integrante dei compiti della Cassa, non potrebbe da sola costituire — ha sottolineato il Saraceno — una soluzione adeguata; occorre integrarla con un processo d'industrializzazione. Ma non basterebbe lo sviluppo di piccole industrie di tipo artigiano; ciò sarebbe insufficiente; è necessario creare una industria di larghe dimensioni e di tipo moderno. Poiché però gli stessi caratteri tecnologici dell'industria moderna rendono all'iniziativa privata non assistita molto più difficile impiantare stabilimenti

(6) Osservazione testuale del prof. Francesco Giordani.

(7) Com'è noto, l'incremento è, in larga parte, imputabile alle spese effettuate dalla Cassa, ma in parte anche ad altri programmi d'investimenti pubblici realizzati nel Sud dal Ministero dei Lavori Pubblici, dal Ministero dell'Agricoltura, dall'INA-Casa e da altri organismi.

TABELLA I

INVESTIMENTI LORDI IN ITALIA NEL 1952

CIRCOSCRIZIONI	PUBBLICI	PRIVATI	COMPLESSIVI
Valori assoluti (miliardi di lire)			
Nord-Centro	405	1.290	1.695
Meridione	245	180	425
ITALIA	650	1.470	2.120
Percentuali territoriali			
Nord-Centro	62,3	87,7	79,9
Meridione	37,7	12,3	20,1
ITALIA	100,0	100,0	100,0
Percentuali di composizione			
Nord-Centro	23,9	76,1	100,0
Meridione	57,6	42,4	100,0
ITALIA	30,7	69,3	100,0

nelle zone industrialmente arretrate che non in quelle industrialmente progredite, si pone la necessità che il governo contribuisca all'apprestamento di quei primi miglioramenti nel «clima industriale» della zona depressa idonei ad attrarre iniziative e capitali privati in misura sufficiente ad avviare un processo cumulativo di sviluppo industriale, capace a sua volta di addurre ulteriori progressi nella struttura ambientale. Ciò implica che il governo debba non solo realizzare un programma di lavori pubblici (quale la costruzione di un più adeguato sistema di comunicazioni, ecc.) — e in tal direzione è stata per gran parte concentrata sinora l'attività della Cassa — ma debba anche «prendere determinati ordini di iniziative, sulla cui natura e portata la discussione è ancora aperta, aventi il fine di creare incentivi capaci di indurre l'iniziativa privata a svolgere il suo ruolo tradizionale».

INTERPRETAZIONI DIVERGENTI IN MATERIA DI «MOLTIPLICATORE»

Nel discutere gli aspetti economici generali di un piano di sviluppo per il Meridione e le concrete linee di direzione da imprimergli, le tesi congressuali si basarono per gran parte, in modo esplicito, su una serie di dati costruiti sulla base di recenti ricerche in tema di spese e bilanci familiari e di tipi e provenienze dei materiali impiegati nella esecuzione dei lavori pubblici meridionali. I dati

in questione furono riportati in una sezione della Relazione Saraceno dal titolo « Effetti della spesa pubblica addizionale effettuata per investimenti nel Mezzogiorno nel 1953 rispetto al 1950 » effetti descritti dal Relatore secondo gli schemi analitici del « moltiplicatore ». I suddetti dati (talvolta con leggere varianti) sono stati oggetto di frequenti citazioni in Italia e di molta considerazione nelle pubblicazioni della SVIMEZ e della Cassa. Sono stati anche di recente richiamati in almeno una delle pubblicazioni ufficiali internazionali (8).

TABELLA II

INCREMENTI DI REDDITO DETERMINATI DALLA
SPESA ADDIZIONALE
(miliardi di lire)

	MEZZO- GIORNO	CENTRO NORD	ITALIA
1. Spesa addizionale	110	—	110
2. Importazioni per l'esecuzione delle opere :			
a) dal Centro-Nord	— 25	+ 25	—
b) dall'estero	— 7	— 3	— 10
3. Incremento diretto di reddito (primo ciclo)	78	22	100
4. Consumi complessivi	81	28	109
5. Importazioni per consumi :			
a) dal Centro-Nord (verso il Sud)	— 8	+ 8	—
b) dal Mezzogiorno (verso il Centro-Nord)	+ 1	— 1	—
c) dall'estero (in Italia)	— 17	— 9	— 26
6. Incrementi di reddito nei cicli successivi al primo	57	26	83
7. Incremento totale di reddito	135	48	183

I dati in questione — esposti nella Tabella II — intendono mostrare che, per effetto della spesa addizionale in investimenti effettuata nel Sud dalle pubbliche autorità nel 1953 rispetto al 1950 e calcolata in 110 miliardi di lire, il reddito totale addizionale creato in tutta Italia (per un periodo indefinito di tempo) raggiungerebbe la cifra di 183 miliardi; ciò che implicherebbe un moltipli-

(8) Cfr. E.C.E., *Economic Survey for Europe in 1953*, Ginevra, 1954, p. 140.

catore di 1,66 (9). Assumendo che la stessa « dose » di spese « primarie » fosse ripetuta per parecchi anni, che cioè vi fosse un flusso costante di tali spese (10), sarebbe possibile concludere che — invariate restando da periodo a periodo le propensioni a consumare e a importare — il complessivo reddito monetario addizionale che verrebbe creato non sarebbe lontano dai 183 miliardi di lire *per anno*. Di tale incremento di 183 miliardi il 74% — si è calcolato — verrebbe a localizzarsi nel Sud e il 26% nel Centro-Nord d'Italia.

Sebbene le cifre della Tab. II esprimano redditi e investimenti in termini monetari, si assume che rappresentino — almeno approssimativamente — anche corrispondenti incrementi in termini reali. Al riguardo è stato esplicitamente dichiarato che si sono postulate le consuete ipotesi di lavoro, e precisamente: a) perfetta elasticità dell'offerta di tutti i beni di fronte ad incrementi nella domanda; b) stabilità del livello e della struttura dei prezzi; c) stabilità del volume e della struttura degli altri investimenti.

Intorno al significato di queste cifre si è mossa gran parte della discussione del Convegno.

Nonostante l'attenzione loro prestata da molti degli esponenti più interessanti all'attuazione del programma di sviluppo, altri partecipanti si sono dimostrati scettici sulla possibilità che i calcoli puramente meccanici dell'analisi del moltiplicatore fossero strumento adeguato di valutazione degli effetti delle spese d'investimento ed hanno espresso il dubbio che la pretesa « esattezza » matematica potesse essere illusoria e ingannevole.

Il primo quesito, che taluno si è proposto, ha riguardato il modo con cui le spese pubbliche addizionali per investimenti nel Mezzogiorno verrebbero finanziate. L'esistenza di un incremento *netto* nel reddito monetario italiano per l'ammontare assunto implica che quelle spese non siano

(9) L'equazione « risparmio-investimenti » assume in tal caso la forma seguente: nuovi investimenti all'interno (110) = nuovi risparmi (74) + prelievi su averi verso l'estero (36) (dove i « nuovi risparmi » includono 46 miliardi raccolti in forma di prelievi fiscali).

(10) Di fatto, il ritmo della spesa primaria non è, ovviamente, costante dal 1950, in quanto — come si è visto — il tasso *lordo* della pubblica spesa nel Mezzogiorno si è venuto rapidamente espandendo. Non risultano chiari, peraltro, i modi in cui si è sviluppato l'incremento netto della pubblica spesa per tutta l'Italia (al netto, cioè, dei semplici trasferimenti da una forma od area di spesa all'altra). Al riguardo si veda oltre nel testo.

puri e semplici « trasferimenti » dal Nord al Sud o dal settore privato a quello pubblico, come sarebbe il caso se esse, ad esempio, fossero finanziate o con proventi fiscali che sarebbero stati altrimenti spesi o investiti in altre forme dai contribuenti, oppure con prestiti del mercato finanziario attinti a disponibilità liquide che diversamente sarebbero state impiegate in altre forme di investimento. Peraltro, nessuna prova è stata fornita che gli investimenti pubblici nel Sud abbiano in realtà portato ad una creazione (od attivazione) netta di nuovo potere d'acquisto nel sistema economico visto nel suo insieme per un ammontare corrispondente, e che quindi il « moltiplicando » *netto* per l'Italia sia stato effettivamente di 110 miliardi di lire.

Ma anche se questo punto fosse stato provato, ci si potrebbe ancora chiedere se la notevole grandezza del moltiplicando — 110 miliardi equivalgono al 5% degli investimenti lordi stimati per il 1953 (11) — consenta di assumere una sia pure approssimativa validità per le « ipotesi di lavoro » richiamate (12). Se infatti le spese addizionali per lavori pubblici si fossero in parte tradotte o in aumenti di prezzi o in « scarsità » di determinati prodotti (impossibilità per altri operatori di ottenere certe forniture) (13), anziché in aumenti di produzione per l'attivazione di forze lavorative e di impianti che altrimenti sarebbero rimasti inutilizzati, in tal caso e per un corrispondente importo esse porterebbero semplicemente a sottrarre determinati beni a certi impieghi o a certe aree a favore di altri impieghi o di altre aree. In

(11) Cfr. *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, presentata dal Ministro del Bilancio (Vanoni) e dal Ministro del Tesoro (Gava) alla Presidenza delle Camere il 20 marzo 1954, pag. 2.

(12) Va osservato che una stabilità di prezzi anche se effettivamente riscontrata, non sarebbe per se sola sufficiente a provare che gli incrementi reali del reddito e degli investimenti, calcolati in percentuale sul reddito e sugli investimenti reali dell'anno base, siano esattamente rappresentati dagli aumenti nei dati monetari, in quanto le spese addizionali per investimenti potrebbero avere impedito diminuzioni di prezzi conseguenti a miglioramenti nella produttività.

(13) Un esempio di seria « strozzatura » fu quello occorso nel settore cementifero nella seconda metà del 1952. Malgrado il parziale controllo dei prezzi del cemento, la « strozzatura » determinò un brusco aumento del prezzo per i consumatori meridionali e « deficienze » del prodotto. La « crisi del cemento » fu fronteggiata prima con il blocco delle esportazioni e in seguito con la costruzione di nuovi impianti di produzione. In materia riferi al Convegno il prof. Mario De Meis.

altri termini, parte dell'incremento nei valori *monetari* del reddito e degli investimenti rifletterebbe, di nuovo, puri « trasferimenti », e non addizioni nette al reddito e agli investimenti *reali*. Senonchè, in conformità ad un'impostazione convenzionale adottata di frequente nelle analisi di « moltiplicatore », la « pressione » esercitata dall'assunto incremento nelle spese monetarie è stata per intero prospettata, ai fini del calcolo in questione, come direttamente assorbita dalla bilancia dei pagamenti, e l'aumento del deficit di questa ultima (14) è stato considerato come il « fattore limitativo » dello sviluppo degli investimenti capitali. Di nuovo, è dubitabile che, in realtà, la pressione sulla bilancia dei pagamenti e la pressione sul livello dei prezzi interni possono essere considerati come elementi così chiaramente separabili e indipendenti o se, per contro, la prima non sia in parte che un riflesso della seconda.

Queste osservazioni suggerirebbero di considerare la cifra segnata nella Tab. II per l'incremento totale indotto nel prodotto reale dell'Italia tutt'al più come indicativa di un *massimo teorico*, che potrebbe rivelarsi molto superiore alla cifra effettiva.

Tale prudenziale opinione sembra avvalorata da un cauto rilievo dello stesso prof. Saraceno, secondo il quale potrebbe ritenersi che « tra i punti acquisiti nella impostazione oggi prevalente del problema del Mezzogiorno » sia « anche l'ormai diffusa persuasione che lo sviluppo economico del Mezzogiorno non si ripercuota in una *corrispondente* riduzione » (la sottolineatura è nostra: notare che non è detto « nessuna riduzione ») « dei capitali monetari che altrimenti si indirizzerebbero verso impieghi offerti da altre regioni d'Italia ».

Senonchè la discussione del Convegno ebbe a rivelare notevoli divergenze di opinione proprio su questo punto degli effetti sull'economia settentrionale del programma di sviluppo del Mezzogiorno. Un gruppo di congressisti (15), sempre richiamandosi ai risultati del calcolo del « moltiplicatore », tendeva a deplorare il fatto — emergente dal calcolo suddetto — che tanta parte del « beneficio » apportato dalle spese per lavori pubblici compiute con il preciso scopo di assistere il

(14) Rappresentato nella Tab. II dalle importazioni addizionali dall'estero per complessivi 36 miliardi di lire.

(15) La più netta esposizione di questa tendenza è stata data dal prof. Mirabella nel corso della discussione organizzata dalla SVIMEZ.

Mezzogiorno, in realtà « andasse a favore del Nord ». In tal modo, si è detto, « il Sud può agire come moltiplicatore per l'intera economia nazionale »; e si è deprecato che, mentre è stato possibile localizzare nel Mezzogiorno l'effetto iniziale delle spese in questione sulla *capacità produttiva* (nella forma ad esempio di un nuovo acquedotto), non è stato del pari possibile localizzare nel Meridione gli effetti *sul reddito*, sicché una quota notevole di questo secondo ordine di effetti si è riversato a favore delle regioni settentrionali. Di qui la conclusione che, in certe circostanze, l'effetto complessivo dei nuovi investimenti possa essere quello di *accrescere* — piuttosto che diminuire — la disuguaglianza tra Nord e Sud; e che pertanto il problema essenziale sia di scegliere tipi di spesa pubblica nel Mezzogiorno che possano dare affidamento di determinare un processo di sviluppo nella direzione voluta.

Obiezzarono altri che un'argomentazione del genere celerebbe un equivoco, e che si dovrebbe piuttosto dire che se il Nord produce « parte » di un acquedotto e la trasferisce al Sud, il Nord ha in realtà *prodotto* il reddito corrispondente, ma in definitiva è il Sud che *ne dispone*. Secondo la terminologia adottata in certe statistiche del reddito nazionale (16), la situazione potrebbe essere descritta nel modo seguente: il totale delle « risorse disponibili » per il Sud supera il suo « prodotto lordo » nella misura corrispondente al deficit della bilancia dei pagamenti del Sud con il Nord, e viceversa per quanto riguarda il Nord (prescindiamo da avanzi o disavanzi verso Paesi esteri). È sembrata quindi paradossale l'affermazione che una situazione del genere « favorisca » il Nord piuttosto che il Sud (17). Che il prodotto lordo del Nord sia esso stesso accresciuto dalla « esportazione » di capitale verso il Meridione, in conseguenza del fatto che il Nord ha la possibilità di produrre in parte (o tutto) il bene « esportato » utilizzando lavoro ed impianti prima inoperosi, significa che di entità altrettanto minore (o addirittura uguale a zero) sarà la riduzione di

« risorse disponibili » per impiego « interno » cui il Nord deve sobbarcarsi per contribuire a un determinato aumento delle attrezzature del Meridione. Nel caso ancor più favorevole previsto nella tabella del « moltiplicatore », detta riduzione può essere perfino di segno negativo (cioè convertirsi in effettivo aumento). *Ma il Sud, in ogni caso, risulterà « arricchito » nella misura corrispondente alla nuova attrezzatura* (nel nostro esempio, l'acquedotto) (18).

Senza dubbio ciò che i sostenitori dell'argomentazione sopra discussa cercavano di sottolineare è il giustificabile dubbio che acquedotti (o strade o ponti) non siano il « giusto » tipo di investimento. Essi avvertono e pongono in rilievo l'importanza di una scelta accurata dei tipi di investimento pubblico. In particolare, contestano l'opportunità di concentrare le spese soprattutto in lavori pubblici, il cui effetto sull'occupazione nel Sud per lo più si esaurisce non appena sono ultimati i lavori stessi, e vorrebbero si procedesse con maggior rapidità alla creazione di più diretti incentivi per la costituzione di impianti industriali capaci di suscitare una continua domanda di lavoro in loco e un *continuo accrescimento del prodotto reale del Mezzogiorno*. Sarebbe però fuorviante ritenere che l'« aggiunta » originaria di capacità produttiva che permetterebbe di dare inizio e sviluppo a quel permanente accrescimento di reddito, debba — o forse addirittura possa — aver luogo *senza importazioni di capitali*, vuoi dal Nord vuoi dall'estero, sia in forma di attrezzature sia in forma di materie prime e beni di consumo destinati ad alimentare i lavoratori meridionali adibiti alla costruzione dei nuovi impianti. Una politica basata su un presupposto del genere di sicuro implicherebbe un processo di sviluppo molto più lento che non la sua alternativa.

Il divario tra le due correnti circa le ripercussioni del piano di sviluppo del Meridione sull'economia del Nord riflette una corrispondente divergenza nella valutazione delle dimensioni e degli ostacoli dello sforzo da compiere. Mentre alcuni

(18) Da un diverso raggruppamento delle cifre riportate nella Tabella del moltiplicatore (Tab. II) risulta che l'incremento del prodotto lordo del Sud è di L. 135 miliardi, ma che l'incremento nelle sue risorse disponibili complessive raggiunge la ben più elevata cifra di 191 miliardi; per il Nord, invece, mentre l'incremento del prodotto lordo è di 48 miliardi, l'incremento delle risorse disponibili per impieghi all'interno della zona è di soli 28 miliardi di lire.

degli intervenuti si richiamarono alla necessità di un sacrificio, *quanto meno temporaneo*, da parte dell'intero paese o piuttosto delle sue più prospere regioni settentrionali, a favore del Sud, altri partecipanti — molto più ottimisti — si mostrarono ansiosi di dimostrare che non era il caso di parlare di sacrifici, o addirittura che era vero il contrario.

Qualunque sia stata, delle due, la corrente prevalente al Congresso, il problema centrale — data l'urgenza politica e sociale del programma di sviluppo economico del Meridione — rimase in ogni caso nei termini posti dal prof. Saraceno: necessità di intensificare gli sforzi diretti a determinare i tipi di impianti industriali che si debbono, o si possono, costituire nel Sud, o più direttamente necessità di ricercare i tipi di incentivi o di assistenza governativa cui ci si possa con più fiducia affidare per superare le *iniziali* difficoltà di industrie meridionali che lascino sperare di diventare capaci in prosieguo di tempo di reggersi senza bisogno di sovvenzioni o protezioni permanenti. Con una differenza però, consistente in ciò: che la meno ottimistica delle due correnti aggiunse un particolare monito di prudenza richiamando l'attenzione su certe altre necessità, ad esempio sulla necessità di non trascurare indebitamente le esigenze d'investimento del Settentrione e di evitare misure che possano condurre colà ad aumenti nei costi reali di produzione tali da rallentare il ritmo di espansione dell'occupazione e del reddito per l'intero paese — compresi gli attuali abitanti del Mezzogiorno nella misura in cui le possibilità per essi di emigrare al Nord venissero ad essere per ciò stesso ridotte. Sono questi, invero, aspetti del problema che un'indiscriminata fiducia nei risultati offerti dalla forma più semplice di analisi del moltiplicatore tende a nascondere alla nostra vista.

IPOTESI SUI FUTURI TASSI D'INCREMENTO DEL REDDITO.

Il prof. Saraceno ha anche compiuto un tentativo — presentato con comprensibili riserve — per individuare i probabili effetti del piano di svi-

luppo per il Meridione (miglioramenti agrari, lavori pubblici e industrializzazione) sul reddito futuro della zona. A suo parere, sarebbe concepibile un tasso di incremento del reddito, nel settore non agricolo dell'economia meridionale, pari in media al 5 per cento annuo nei prossimi dieci anni; egli riconosce, è vero, che un tasso siffatto è elevato in confronto a quelli calcolati per altri paesi e per periodi passati abbastanza lunghi, ma assume che il tasso potenziale di sviluppo di un'area che si trova nelle prime fasi dell'industrializzazione ha probabilità di essere più alto che altrove. Integrata la cifra suddetta con un probabile incremento medio annuo del reddito per il settore agricolo pari all'1,5 % per anno, il Saraceno perviene a un tasso di incremento globale del reddito per il Meridione pari al 3,7 % annuo, con la conseguenza che, alla fine del decennio, il reddito complessivo della zona sarebbe quasi del 50 % superiore al livello attuale. Egli ammette che questa è una stima ottimistica; e presenta anche un'ipotesi più prudente che comporterebbe un tasso di accrescimento del 3,5 % nel settore non agricolo e del 2,7 % nei settori agricolo e non agricolo presi insieme. Aggiunge che, dati i rapporti solitamente esistenti tra reddito e investimenti, il tasso di sviluppo del reddito da lui postulato richiederebbe un flusso di nuovi investimenti nel Mezzogiorno progressivamente crescenti dall'attuale livello di 425-450 miliardi annui a 750-800 miliardi nel 1963 per la stima più elevata, e a 550-600 miliardi per la stima più prudente.

Quanto questi calcoli siano esposti a dimostrarsi fragili risulta evidente dal fatto che poco finora è noto per ciò che riguarda tipi e dimensioni delle industrie che hanno probabilità di svilupparsi nel Mezzogiorno durante il decennio prossimo. Le cifre proposte sono interessanti, soprattutto, forse, come un indice dell'entità del ritmo dei futuri investimenti nel Meridione che alcuni gruppi prospettano e suggeriscono.

VERA C. LUTZ

(16) Compresa le statistiche italiane dal 1953 in poi. Si veda la citata *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, presentata dal Ministro del Bilancio (Vanoni) e dal Ministro del Tesoro (Gava) alla Presidenza delle Camere il 20 marzo 1954.

(17) È opportuno avvertire che lo stesso tipo di ragionamento non è stato evidentemente ritenuto applicabile agli aiuti forniti da paesi esteri.